

Lorenzo Renzi*
Università di Padova

L'ITALIANO DEL PRESENTE E DEL FUTURO

Abstract: Prendendo le mosse da un'analisi della lingua del racconto di Vincenzo Cerami, *Un pasticciaccio*, ambientato a Roma in un futuro non tanto lontano, l'autore riporta in sintesi alcune delle osservazioni fatte nel suo recente libro, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*. Indica quali sono le dinamiche principali che regolano i cambiamenti dell'italiano d'oggi pieno di innovazioni i cui esiti saranno, come sempre, determinati dall'uso.

Parole chiave: Vincenzo Cerami, "Un pasticciaccio", l'italiano del presente, le stabilizzazioni e le trasformazioni della lingua italiana

Non è facile gettare un occhio nel futuro prossimo venturo. Più facile immaginare il futuro remoto, in cui almeno la fantasia può sbrigliarsi, e non c'è obbligo di verosimiglianza.

Nel futuro prossimo, forse anche immediato, ha fatto un'incursione uno dei migliori narratori italiani contemporanei, Vincenzo Cerami, nel suo racconto *Un pasticciaccio*¹. O almeno io interpreto così il suo racconto, che qualcun altro forse potrebbe interpretare in altro modo.

* lorenzo.renzi@unipd.it

¹ Vincenzo Cerami, nato a Roma nel 1940, è scrittore e soggettista cinematografico di grande successo.

Il racconto *Un pasticciaccio* si legge in *La bella e la bestia e altri racconti* (CERAMI 2012). Era già apparso nella *Domenica di Repubblica* l'11/2/2007, p. 40 con il titolo *Riscrivere il «Pasticciaccio» nella nuova Italia meticciosa*. Qui in un boxino è data l'occasione immediata che era all'origine del racconto: «Nel mezzo secolo di vita del capolavoro di Carlo Emilio Gadda [scil. *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*] abbiamo chiesto a un grande scrittore romano di ripercorrere una delle scene chiave del romanzo: il pedinamento nel mercato di piazza Vittorio. Lo stile è lo stesso, ma odori, bancarelle e grida sono ormai quelli di un'altra città, un suk». La parte destra della pagina è occupata da un grande ritratto a disegno di Gadda (di Tullio Pericoli), mentre, nell'angolo in basso, una piccola foto rappresenta il mercato nero a Palazzo Vittorio negli anni della guerra. Il testo è leggibile anche in rete all'indirizzo <http://download.repubblica.it/pdf/domenica/2007/11022007.pdf>.

Partirei proprio da una breve analisi di questo racconto per fare qualche constatazione sulla lingua italiana del presente e del futuro (nel futuro *prossimo*, aggiungo, come ho fatto prima).

La narrazione, in prima persona, comincia con un tono da relazione: «In data odierna, come ordinatomi dal signor commissario, ho eseguito la pedinatura del sospettato, Ciglioli Rosario, 52 anni, di Anversa». Ma è solo nell'ultimo paragrafo del racconto che veniamo a sapere con certezza che il racconto è il resoconto di un poliziotto al proprio superiore, visto che leggiamo: «...con il presente rapporto dichiaro...» e «...mi permetto di consigliare al commissario Aziz...». Il nome intero del commissario, è, come abbiamo già letto precedentemente, Aziz Barka, evidentemente di origine araba. Chi fa rapporto, abbiamo appreso nel frattempo, si fa passare o è «un medio uomo di colore». Chi dovrebbe succedergli nel lavoro di pedinamento dovrebbe essere, secondo il suo consiglio, un «molto arguto e bravo pedinante», il brigadiere Chia Ciu Hang². Quanto al sospettato, invece, questo è in prima apparenza un italiano nato o residente in Belgio, visto che è definito nel rapporto «(tizio italiano) di Anversa». Forse Anversa è un errore del poliziotto e sta per Aversa (provincia di Caserta), o forse i pochi italiani in circolazione sono stati emigranti, e il Ciglioli è un italiano di ritorno³. Anche il suo sospetto complice (non si sa in che reato, peraltro) è italiano: «un norcino in camice di origine napoletana»⁴. Il pedinamento avviene nel mercato romano di piazza Vittorio⁵ nel quartiere Esquilino (il

Tra le due versioni, del 2007 e del 2012, ci sono piccole differenze (negli a capo, punteggiatura, maiuscole, ecc.) e qualche altro intervento più importante di cui diamo ragione di seguito nel testo o in nota. Seguo comunque il testo del 2012 che rappresenta certamente l'ultima volontà dell'autore.

Ringrazio Alvaro Barbieri, Dan Octavian Cepraga, Diego Dotto, Emilio Renzi e Luca Zuliani, che hanno letto una prima versione e mi hanno mandato alcune indicazioni e consigli.

² Nella versione del 2007 si leggeva «o l'appuntato Nchab Marsi» (evidentemente di origine araba)

³ Più in là nel testo il soggetto sospetto è chiamato «anversario» (2007: «anversanese»), etnici non documentato che non sciolgono il dubbio sull'origine del sospettato.

⁴ Il *norcino* è il macellaio di carni suine.

⁵ Piazza Vittorio, affollata di immigrati, è uno dei principali simboli dell'Italia multietnica. Nella recente campagna pubblicitaria per la cosiddetta offerta etnica (piani per telefonare in Romania, Albania, Marocco, ecc.), la società telefonica Tim ha preso come testimonial i membri dell'Orchestra multietnica di Piazza Vittorio. Ognuno dice una frase nella propria lingua, ad esempio sotto la foto del suonatore romeno (zingaro) di *tzambal* c'è scritto: «Muzica cea mai frumoasa e vocea fiului meu» («la musica più bella è la voce di mio figlio»). Sempre piazza Vittorio è lo scenario del libro, divertente e ingegnoso, di AMARA LAKHOUS, *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* (2006).

cui nome è definito nel rapporto «esotico»), mentre i negozi citati sono tutti di extracomunitari (ma questo fatto non attira nessun commento): la bottega di vestiti per bambini Dazhong, che vende «cappelli cinesi di tipo Mao con scritto sopra "Italia"», la bigiotteria Janata, il Xian Hao Trading, l'Islam Alimentari. La sola eccezione è la macelleria del norcino napoletano. Ecco un passo per far gustare al lettore la qualità della prosa di Cerami e la particolare patina locale che ha spalmato sul mercato di piazza Vittorio, così diversa da quella così "italica" rappresentata da Gadda:

Io mi sono ben travestito da medio uomo di colore che va a fare la spesa al posto della moglie. Infatti per non farmi notare dall'indigeno bianco, ho comprato un bel cabolfiuri e mezzo chilo di zazai, belli verdi e spessi come i peperoni d'una volta. Difatti l'inseguito in questione non si è accorto che io gli stavo dietro come un cammello. Così potevo studiare le sue mosse. All'Islam Alimentari & Verdura ho comprato anche il riso Samba (che non mi aspettavo di vedere là dentro) e i carciofi sardi che sono piccoli e buoni... (CERAMI 2012: 10)

Si vede che, al contrario di quanto succede in genere, qui sono gli extracomunitari (probabilmente ex-extracomunitari), a dar la caccia agli italiani. Potrebbe essere una rappresentazione del mondo alla rovescia, vecchio topos narrativo, per cui, per es., la lepre caccia l'uomo con il fucile. Ma i rovesciamenti riguardano anche il territorio che porta ormai le tracce di una avvenuta trasformazione etnica, come abbiamo visto dai nomi dei negozi. L'odonomastica, invece, è rimasta quella: via Somalia, piazza Vittorio, via Mamiani. Il relatore, fattosi improvvisamente storico, accenna anche al fatto che ci sono delle vie che «fanno riferimento a soldati del passato che si sono fatti onore per la nostra bella Italia: via Principe Amedeo, via Filippo Turati, via Lamarmora, eccetera». Turati, apostolo del Socialismo, definito «soldato» è una bella svista storica, ma quello che conta è che il nostro poliziotto, «medio uomo di colore», è presentato come un leale e buon italiano, che condivide i sentimenti patriottici che hanno (o forse che lui crede che abbiano) gli italiani di vecchia data⁶. Sempre che ce ne siano ancora, di italiani di vecchia data, perché il racconto non ne menziona, salvo i due sospettati, il cui amor patrio può forse essere messo in dubbio. A rappresentare lo stato e l'ordine sono i nuovi, gli altri.

Tutto sommato, almeno osservata da un mercato popolare romano, l'Italia del domani non sarà così diversa da quella di oggi. Il rapporto di polizia è molto simile a quelli che stila oggi un appuntato, mettiamo, di

⁶ Nella versione del 2007 dopo Nchan Marsi (v. nota 2) segue: «nessuno più di questo ultimo poliziotto è legato alla nostra nazione di tutti», unica frase eliminata nel 2012 dal testo, forse perché l'idea era già espressa in modo più implicito ma efficace in quanto riportato sopra sui «soldati del passato che si sono fatti onore per la nostra bella Italia».

Aversa per un commissario, mettiamo, di Palermo o di Brindisi, sul pedinamento a un magrebino o a un asiatico. Solo che le parti sono invertite. L'italiano del verbale porta le stesse stigmate burocratiche di oggi: «in data odierna», «con il presente rapporto dichiaro...», e alcuni svarioni tipici del genere «rapporto di polizia», tra cui: le «vie circostanziali», «ho avuto il sentimentalismo che...» (per «la sensazione, l'impressione»), «mafioneria», i «contendenti» detto di due persone a colloquio, «si è sveltito ad arrivare», «pesce ancora fluttuante», «panorama mercantile» (per «vista del mercato»), ecc.; un prodigio di sintesi sintattica in «il là dentro detto» per «quello che era stato detto là dentro (nella bottega)»; infine un timido anglismo alla moda: «borse *special price*». I prodotti alimentari del mercato comprendono molti esotismi, dai «zazai»⁷ (verdura in salamoia della cucina cinese), al «Basmati rice Lalak», al «formaggio danubiano Telemea»⁸, agli «eddoe»⁹, a molti altri, senza escludere però prodotti nostrani, come i carciofi sardi e i «cabolfiuri» («cavolfiori», con trascrizione che riproduce per la prima volta, in modo inatteso, una pronuncia araba). Alcune eleganze, infine: «che so», o l'anteposizione dell'oggetto al participio passato: «non ha nulla trafugato».

Per il lettore sono deliziosi naturalmente i tratti di umorismo involontario, provocati quasi sempre, come già gli svarioni, dal desiderio eccessivo di scrivere «bene». Così: «l'università che riguarda i problemi del parlare tra gli uomini che non si capiscono, e cioè: «Scienza delle comunicazioni» e «Lingue orientali»»; oppure «un piccolo esemplare di addoe che si vendono non solo qui ma anche a bizzeffe», «per qualche ragione sfondata» (per «fondata»), «banchi con mangiatoie di ogni genere alimentare», ecc.

Questo breve, geniale racconto di Cerami ci presenta, mi sembra in forma umoristica, ma non senza scrupolo di verosimiglianza, una visione di un'Italia multietnica del futuro prossimo. Molto simile a quella di oggi, in fondo, anche se la proporzione del colore delle facce sembra rovesciata. Naturalmente ci sono molte cose che Cerami non ci dice, cose di carattere generale che dal mercato romano non si vedono, ma che ci saranno: come e da chi sarà governato il paese? l'Italia sarà sempre un unico stato? una democrazia?, come sarà il PIL, ci si occuperà ancora dello spread? Ma l'impressione generale è che non ci siano stati rivolgimenti eccessivi. C'è ancora l'euro («tre polli al prezzo di 3 euro e novanta», e altri due riferimenti), rivalutato, si direbbe!, e ci sarà sempre quindi anche l'Unione europea. Un

⁷ Nel 2007 «za-zai».

⁸ Nel 2007 «greco». Il nome greco del formaggio in questione è *feta*, *telemea* è il nome rumeno.

⁹ Vegetale orientale: anche *eddos* (come in 2007) o *eddoes*.

rapporto come questo ci dà l'idea di una certa rassicurante inerzia, forse perfino di un certo moderato progresso, pur nel grande rivolgimento etnico. Sarò tacciato di ottimismo, ma mi sembra anche che lo stile del rapporto, se non testimonia di una travolgente crescita culturale, del resto inattesa, ci rassicura sulla tenuta generale dell'italiano. Se questa tenuta ci sarà davvero, sarà frutto dell'impegno non tanto del Ministero, ma delle maestre e professoresses, in prima linea da tempo con i figli degli immigrati. Così l'italiano scritto, almeno nel rapporto dell'appuntato, segna il passo. È qualcosa. La lingua italiana non avrebbe subito nessun cambiamento di rilievo. Sopravvive ancora *vi*, un avverbale in agonia da tempo, presente due volte, anche se una volta erroneamente: «dove *vi* si vendono tre polli al prezzo di 3 euro e novanta», sempre per scrupolo eccessivo di scrivere bene.

Ho forse chiesto a un pezzo letterario più di quello che vuol dare, è vero. Ma mi pare che in questo racconto di Cerami siano poste le premesse alle due maggiori domande che possiamo fare sull'italiano del futuro: chi lo parlerà? e: come sarà fatto rispetto a oggi?

Ho cercato di dare delle risposte a queste due domande nel mio libro *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento* (RENZI 2012). Ne posso sintetizzare qualche aspetto qui.

Gli abitanti dell'Italia sono oggi circa 60.800.000. Dai dati ISTAT più recenti, risulta che i parlanti italiano (eventualmente assieme a un dialetto o a una lingua delle minoranze storiche) sono il 94% di questa popolazione. Il 6% parla solo un dialetto o una lingua minoritaria. Gli stranieri in Italia (probabilmente considerati solo in piccola parte nei dati precedenti) sarebbero 4.500.000 (7,5% dell'intera popolazione). Come previsioni per il futuro, l'ISTAT prevede che nel 2065 crescano fino a essere il 22-24% (dati ISTAT 2011, commentati da Giovanna Zincone nella *Stampa* del 29/11/2011). Può darsi che a causa della crisi economica e sociale degli ultimi anni, il numero degli immigrati cresca più debolmente, forse anche molto più debolmente, e che le previsioni saranno rispettate, come prevede anche Giovanna Zincone.

Gettiamo uno sguardo al passato. Gli italiani non hanno sempre parlato italiano, ma soprattutto i tanti dialetti che hanno fatto della penisola un variopinto vestito di Arlecchino. Rispetto al passato, però, c'è stato un enorme aumento del numero dei parlanti italiano rispetto al dialetto, soprattutto dopo il 1950, 1960. Si pensi che i primi parlanti nativi dell'italiano fuori dalla Toscana sono apparsi probabilmente solo verso il 1910 (l'unità d'Italia è del 1861; Roma, il Veneto, il Trentino e Trieste arrivano più tardi). Il numero degli italofoeni nativi (e generalmente esclusivi, cioè che non parlino anche un dialetto) è aumentato decisamente nel secondo dopoguerra, soprattutto negli ultimi decenni. Così per la prima volta dopo secoli, nel periodo tra il 1970 e oggi, il posto dei dialetti tende a diventare marginale. La gran parte

degli italiani parla solo, o prevalentemente, italiano, mentre per la prima volta l'italiano passa nella bocca di molti stranieri immigrati. Da lingua prevalentemente scritta, «opera d'inchiestro», come scriveva Graziadio Ascoli, l'italiano è diventata lingua parlata e scritta come le altre lingue europee.

Questo per quella che si chiama la linguistica esterna.

Per la lingua italiana vista dall'interno, invece, ci si può chiedere naturalmente: passato dallo scritto al parlato, da pochi a molti, l'italiano è cambiato? E, visto che la sua espansione è più rapida in questi ultimi anni, l'italiano sta cambiando? cambierà?

Rispondo. Rispetto all'italiano bembesco, esemplato sull'italiano antico, che ha dominato fino alla prima parte dell'Ottocento, l'italiano è già cambiato. C'è stata una selezione rigorosa dei doppioni, come desiderava Manzoni, c'è stata una semplificazione della sintassi, l'ordine delle parole ha abbandonato il complesso sistema antico a "Verbo secondo", si sono fissate in modo più semplice le posizioni dei pronomi clitici, ecc. L'italiano moderno, come ho già sostenuto in passato, gode di uno stato di salute invidiabile, migliore, oggi come oggi, di quello delle lingue che i teorici della lingua prendevano come modello nell'Ottocento: il francese, l'inglese, il tedesco. La distanza tra scritto e parlato è molto più ridotta in italiano che in queste lingue. La grafia tradizionale, solo appena ritoccata rispetto a quella antica, riflette ancora bene la fonologia della lingua, con qualche opportuna semplificazione. È una felice conseguenza del fatto che il sistema fonologico (e anche in buona parte quello morfologico) del fiorentino antico non è cambiato molto nell'italiano moderno.

Negli ultimi decenni, come ha sottolineato molte volte Tullio De Mauro, la diffusione dell'italiano da parte dei media (radio, televisione, Internet e nuovi media) ha avuto un effetto enorme di diffusione, ma anche di stabilizzazione della lingua italiana. Molti accusano i mezzi di comunicazione di favorire la degenerazione della lingua. Ma è un punto di vista non solo esagerato, ma anche sbagliato, anche se si può ammettere che certe trasmissioni televisive e certi film facciano un uso particolarmente "basso" (demotico) della lingua, o favoriscano la diffusione di quella varietà substandard che è l'«italiano de Roma», come lo chiama Paolo D'Achille. Ma è normale che una lingua abbia dei poli stilistici diversi, una articolata «diastatia», nella terminologia di Eugenio Coseriu, e sarebbe da meravigliarsi se accanto all'italiano accurato non ne esistesse anche uno trascurato, spontaneo, addirittura «selvaggio», come si è detto qualche volta. E che Roma, una Roma per lo più popolare, con la sua sanguigna vitalità, voglia dire la sua.

Questo non vuol dire che anche l'italiano medio o standard, come si dice, non subisca delle trasformazioni. Queste sono percepite spesso come "errori", ma possono, almeno in alcuni casi, essere forme e fenomeni che si

imporranno nel futuro e diventeranno addirittura regole, come il passato ci insegna. Un esempio. Dal Cinquecento l'uso di *lui, lei, loro* come soggetto era condannato come errore, come faceva già Pietro Bembo nel III libro delle *Prose della volgar lingua*, un libro che è stato, più che una grammatica, la Bibbia della nostra lingua. Si dovevano usare, come avevano fatto Dante, Petrarca e Boccaccio, al. sing. masch. *elli* (o *ei, egli*), femm. *ella*; al plur. masch. le stesse forme del masch. (*elli, ei, egli*), e al femm. *elle*. Ora vediamo che *ei, elli* e *elle* sono forme del tutto scomparse, *egli* e *ella* sono molto indebolite nell'uso. *Lui, lei, loro* sono di uso pressoché generale. È una facile previsione che il gruppo di *egli*, seguendo la china regolare della sua decadenza, non sopravviverà a lungo, e che un successo sempre maggiore arriderà ai concorrenti, che da forme "errate" diventeranno forme regolari e riverite, come dei re usurpatori che dopo secoli sono ormai considerati da tutti dei legittimi regnanti.

Nello stesso modo la concorrenza tra *ne* e *ci* per la I pers. plur. dat. è stata vinta, dopo lunga concorrenza, da *ci*: diciamo *dacci*, non *danne* o *ne dai del pane!*. E così tra il più formale e elegante *vi* è, *v'è* usato ormai solo nello stile accurato soprattutto scritto e il più corrente *c'è*, sarà quest'ultimo che prevarrà.

Prevedo invece che delle forme alla moda come *alcunché* per *niente*, o *piuttosto che...* per *o, oppure...* e altre dello stesso genere non avranno fortuna, e spariranno. E così molti anglicismi, non solo lessicali, che infuriano oggi, come per es. l'interrogazione a due incognite, per es.: *Chi ha detto che cosa?*, che alcuni italiani usano in modo compiaciuto ma che i loro interlocutori, come ha dimostrato Paola Benincà, fanno molta fatica ad afferrare.

Anche delle forme verbali analogiche come i congiuntivi *che lei venghi* (esemplato su *che lei canti*) o *io deva* per *debba* o *dassi* per *dessi* e altre, alcune apparse nel fiorentino già nel Trecento, mi pare che abbiano poche possibilità di successo, stigmatizzate come sono come tipiche delle persone ignoranti. Lo stesso vale per *suo* per la III pers. plur., che alternava in ital. ant. con *loro*, e che è molto usato oggi ma è socialmente troppo stigmatizzato per potersi fissare nella norma.

Sarei più incerto su *gli* come forma di cortesia (*gli* = *a Lei*, rivolto all'ascoltatore): si sente molto in Toscana, e non sempre nello stile trascurato o in bocca a ignoranti: — *Gli passo il giornale, professore?*

Non mi resta che rimandare di nuovo al mio libro per altri esempi, ma anche per una descrizione più dettagliata del delicato meccanismo del cambiamento linguistico, per la sua applicazione all'italiano contemporaneo e per le previsioni che se ne possono ricavare per l'italiano del futuro. Di queste previsioni io mi prendo, naturalmente, tutte le responsabilità, contando sull'indulgenza dei posteri se alcune (ma non credo tutte) risul-

tassero sbagliate. Sono in ogni caso più fortunato dei meteorologi, perché le previsioni linguistiche, diversamente da quelle del tempo, non sono mai a breve termine, ma a medio e soprattutto lungo termine. La concorrenza di *egli* e *lui* di cui ho parlato sopra è durata sei secoli e non è ancora conclusa! Quando si faranno i conti finali, non ci sarò più da un pezzo, e il parere dei miei revisori non mi farà poi tanto male.

Presentando davanti a pubblici diversi queste mie vedute, ho avuto spesso la sensazione che ci fosse negli ascoltatori meglio intenzionati una certa delusione per la mia mancata difesa dell'italiano. La nostra lingua è esposta, come io stesso ammetto, a processi di alterazione, che io chiamo innovazioni e cambiamenti, ma che molti desidererebbero che io chiamassi senza eufemismi errori e degenerazioni. Rispondo così: la migliore difesa della lingua, come di altre istituzioni, non è quasi mai l'impegno a evitare che subisca qualsiasi cambiamento. È giusto invece secondarne, per quanto si può, le tendenze vive. Manzoni non ha difeso l'italiano letterario, ma ne ha promosso diversi cambiamenti, la gran parte dei quali erano già in atto e fanno parte oggi dell'italiano moderno. Certo, questa operazione non deve essere indiscriminata. Ma bisogna anche dire che, almeno in certi momenti storici, le *élites* non possono sognarsi di dirigere i cambiamenti, e che oggi nessuno potrebbe avere il ruolo che ha avuto Manzoni, quando gli scriventi e parlanti italiano, come abbiamo ricordato, erano una infima minoranza della popolazione. Al contatto con le grandi masse, la scuola e le altre istituzioni, che ho già in parte nominato, garantiscono, anche a fronte del fenomeno sociale nuovo rappresentato da una forte immigrazione, la continuità della lingua, e la prevengono da cambiamenti troppo rapidi.

Credo che, se nel suo *Pasticciaccio* ha voluto rappresentare l'italiano del futuro, Cerami abbia avuto ragione.

BIBLIOGRAFIA

- CERAMI 2012 = VINCENZO CERAMI, *La bella e la bestia e altri racconti*, Milano, Il Sole 24 ore, 2012, pp. 7–11.
- LAKHOUS 2006 = AMARA LAKHOUS, *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* (2006), Roma, e/o, 2006 (I ed. tascabile, 2011).
- RENZI 2012 = LORENZO RENZI, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Sitografia: <http://download.repubblica.it/pdf/domenica/2007/11022007.pdf>

THE PRESENT AND THE FUTURE OF THE ITALIAN LANGUAGE

Summary

By analyzing the language of a short story written by Vincenzo Cerami, *Un pasticcaccio*, the author of this paper summarizes some of the principal issues regarding the actual state of the Italian language given in his recent book, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*. He also indicates the main language change trends present in contemporary Italian which abounds with innovations. However, those who determine whether these innovations will stay in the language or not are only its speakers, who sometimes might seem not completely aware of them.